

# Brooklyn Book Festival la piccola editoria spacca

**Martina Testa**

New York

«Non ho voglia di stare qui», dice con voce sommessa Jonathan Franzen, l'autore di *Le correzioni*, uno dei più clamorosi successi letterari degli ultimi anni. È vestito di grigio e per parlare deve chinarsi sul microfono, perché è altissimo. Ma l'impressione è che in questo momento terrebbe le spalle un po' curve comunque. «Ieri è morto uno dei miei migliori amici». Chiede al pubblico qualche attimo di raccoglimento. E poi comincia a leggere un suo pezzo uscito sul "New Yorker" qualche mese fa: è un reportage su un viaggio in Cina, e racconta con arguzia l'esperienza di un americano bianco politicamente progressista ed estremamente perbene catapultato in una fabbrica di mazze da golf di lusso sul Delta dello Yang-tze. Il sottotesto sembra essere: lo spettacolo deve continuare. Ma non c'è traccia di cinismo in questo.

Siamo al Brooklyn Book Festival, da tre anni in qua nuovo evento dell'autunno letterario newyorkese: una giornata di reading, conversazioni e tavole rotonde fra scrittori di ogni genere che si svolge sulla piazza del Municipio di Brooklyn e negli edifici circostanti. Una delle svariate - ma mai superflue - occasioni in cui la letteratura celebra se stessa e si offre gratuitamente alla gente. Quest'anno, però, sul Festival grava la recentissima scomparsa di David Foster Wallace, considerato da molti uno degli autori più originali e talentuosi degli ultimi vent'anni, morto suicida a Claremont, in California, la cittadina di provincia in cui aveva scelto di abitare, a 4400 chilometri di distanza dalla metropoli che è il motore della vita editoriale e letteraria degli Stati Uniti. Arrivando al festival, al mattino, mi sarei aspettata di sentir riverberare quell'evento dappertutto. E invece le sobrie parole di Franzen, alle cinque del pomeriggio, sono quasi l'unico accenno alla tragedia. Dopo le prime ore di sbigottimento, quasi di fastidio, per questa reticenza (mi immaginavo lettori in lacrime, eventi annullati, festoni a lutto, gli scrittori che rinunciavano a leggere le proprie pagine per declamare le sue),

ho cominciato a rendermi conto che bisogna piuttosto rallegrarsi del fatto che l'umore generale non sia funereo ma quanto mai vivace. Lo spettacolo, appunto, continua. Ed è, in questo caso, uno spettacolo con pochi effetti speciali e molta sostanza: lo spettacolo di chi racconta le storie e di chi esce di casa per andare ad ascoltarle, di chi lavora per diffonderle e di chi paga per portarsele a casa sotto forma di inchiostro su carta.

Il Brooklyn Book Festival è un azzeccatissimo miscuglio di orgoglio locale e cultura internazionale. Qualcuno lo definirebbe glocal, ma il termine suona troppo sofisticato per un evento che è nato senza uno slogan e senza un look, senza pretese di fare tendenza. Su ogni comunicato stampa e su ogni programma, e all'inizio di ogni evento, viene citato e ringraziato il promotore Marty Markowitz, presidente del Distretto di Brooklyn, con quel genere di formalità sentita con cui si rende omaggio al sindaco in una sagra paesana. I reading si tengono sulla scalinata del Municipio, nella sala delle assemblee circoscrizionali, o dall'alto di camion che si scoperchiano su un lato formando un palco, o su pedane di legno erette la sera prima fra le aiuole della piazza. Gli stand sono gazebo da giardino, se non semplici tavoli pieghevoli. Perfino il clima è agli antipodi del cool: fa un caldo afoso quasi intollerabile, la gente suda, si sventaglia, si siede per terra all'ombra. Ci sono biciclette, passeggini, genitori coi bambini per mano. Sembra una festa dell'Unità d'altri tempi, senza le salsicce.

Sì, perché in tutta l'area del festival non c'è nemmeno l'ombra di un baracchino che venda cibi o bevande, né fatti in casa né prodotti industrialmente. Niente patatine, niente kebab, niente Coca-Cola. E non ci sono stand con magliette, berretti, spille, dischi. Non ci sono neanche gli stand delle console di videogiochi o dei gestori telefonici, che in genere non mancano mai a una manifestazione culturale dove l'età media del pubblico sia compresa fra i 20 e i 35 anni. È incredibile ma vero: qui si tratta solo di libri.

E anche un'altra cosa manca: i grandi editori. I supergruppi editoriali, che si spartiscono fra l'80 e il 90 per cento del mercato americano, da questa piazza oggi sono quasi completamente assenti. L'unica eccezione è HarperPerennial, l'imprint del colosso HarperCollins che da qualche anno ha scelto di adottare un'immagine pop, informale e «alternativa». Uno dei loro giovani editor - recentemente passato alle cronache per aver portato alla sua scuderia un autore di culto e trasgressivo come Dennis Cooper, per anni legato a un pilastro dell'editoria indipendente come Grove Press (quella di Kerouac e Burroughs, per intenderci) - è allo stand in maniche di camicia, intento a vendere libri come uno standista qualunque; ha l'aria accaldata ed emozionata, dice che il contatto con i lettori, il loro entusiasmo così come le loro critiche, lo riempiono di energia.

Per il resto, la zona degli espositori è una sorta di Who's Who della piccola e media editoria americana, da una costa all'altra: le due squadre di casa, Soft Skull Press e Akashic Books, entrambe nate a Brooklyn; Graywolf Press e Seven Stories, con sede a Manhattan, «dall'altro lato del ponte»; Melville House dal New Jersey, Coffee House Press e Milkweed Editions dal Minnesota, McSweeney's Books da San Francisco... Realtà coraggiose che si sono ricavate una propria nicchia pubblicando libri di qualità, senza aver paura delle opere straniere in traduzione, delle raccolte di racconti, della poesia, della grafica anticonvenzionale, di voci provocatorie e difficili da etichettare. C'è anche la nostrana Europa Editions, ramo statunitense di e/o, la decana delle case editrici indipendenti italiane; quando l'editore Sandro Ferri lanciò il progetto, nel 2005, in molti gli diedero dello sconsigliato: come pensava, portando i suoi autori europei sul mercato americano, di non soccombere alla potenza delle major? Oggi i libri di Europa Editions sono in bella vista sugli scaffali delle maggiori catene di librerie, e vedendoli lì, con la stessa grafica dell'edizione italiana ma i testi tradotti in inglese, ci si inorgoglisce come a vedere la propria squadra del cuore che vince una trasferta impossibile. E allo stand le due addette

alla vendita - bionde, graziose, americane - sfoderano un sorriso raggianti: tutte le copie di *The Elegance of the Hedgehog* (*L'eleganza del riccio*, best-seller della passata stagione in Italia appena uscito oltreoceano) sono andate esaurite in poche ore. Complimenti.

Nell'aria, insomma, ci sono l'informalità e l'entusiasmo di una comunità orgogliosa, attiva e variegata: a ben pensarci, la descrizione vale sia per il mondo dell'editoria alternativa sia per il luogo geografico in cui ci si trova. Brooklyn, da decenni zona di incontro fra razze e culture diverse (gli italiani di Carroll Gardens e gli ebrei di Williamsburg, i russi di Brighton Beach e i neri di Crown Heights), è oggi il quartiere in cui abitano gli scrittori e gli artisti, in cui si trasferiscono le coppie giovani al primo figlio, in cui i neon e i loghi delle corporation ancora perdono la battaglia contro le case di mattoni rossi: è il quartiere più vivo e creativo di New York. E sa di esserlo.

Per questo, di anno in anno, la lineup del suo Book Festival diventa più lunga e più internazionale. Nato come una celebrazione dell'attitudine letteraria del quartiere, gli anni scorsi ospitava in prevalenza gli scrittori «di casa»: numi tutelari come Paul Auster e Jonathan Lethem, che hanno omaggiato la loro patria adottiva (entrambi sono nati altrove, ma hanno vissuto qui per decenni) in romanzi come *Follie di Brooklyn* e *La fortezza della solitudine*. Oggi, però, sono oltre settanta gli autori provenienti da altre città degli Stati Uniti e da altri paesi, fra cui Messico (Paco Ignacio Taibo II) e Gran Bretagna (Pico Iyer), Norvegia (Linn Ullmann) e Portogallo (José Luís Peixoto).

«Se vuoi sapere cos'è per me Brooklyn», dice Jonathan Lethem, «posso solo ripetere la risposta di Bernard Malamud a chi gli chiedeva "Perché lei scrive?": "A spiegarlo mi commuoverei troppo". Quanto al festival, nel giro di soli tre anni è passato dall'essere un successo dal fascino improbabile a qualcosa di simile a un'Istituzione - ora sembra quasi che l'abbia fondato Walt Whitman».

Gli fa eco John Wray, recentemente incluso dalla prestigiosa rivista "Granta" nella sua antologia dei migliori giovani narratori americani, e di futura pubblicazione presso Feltrinelli: «È vero, si insiste molto sulla storia dell'orgoglio brooklynesse; ma ormai il festival ha superato quel concetto, non è più così provinciale. D'altra parte Brooklyn ha sempre avuto un aspetto internazionale: basti pensare a *Tropico del Capricorno* di Henry Mil-

ler e a come rappresentava la vita degli immigrati in questa zona. Solo che oggi, come dire, l'elemento di cosmopolitismo ha un po' più di attrattiva, un po' più di glamour».

Concorda anche A.M. Homes, autrice di racconti e romanzi al vetriolo come *La sicurezza degli oggetti* e *La fine di Alice*, e ultimamente del memoir *La figlia dell'altra*, che pur continuando ad abitare sull'altra sponda dell'East Ri-

ver dichiara: «La bellezza del festival sta nel fatto che testimonia quanto sia ricca e variegata la realtà umana e culturale di questo quartiere. E hai visto che affluenza? Diciamo, Brooklyn spacca! È l'equivalente di quello che era Manhattan 50 anni fa, un posto dove gli artisti e gli scrittori potevano davvero permettersi di abitare e lavorare».

Il tema dominante, in effetti, è quello dell'incontro e dello scambio fra ambiti e culture diverse. L'ebreo newyorkese Nathan Englander e l'anglocoreana Susan Choi dibattono la questione dell'auto-rappresentazione dei loro personaggi rispetto al mondo esterno; il romanziere araboamericano Moustafa Bayoumi e il saggista gay canadese David Rakoff improvvisano sul tema del «sentirsi fuori posto» (uno racconta la storia dell'immigrazione medio-orientale a Brooklyn, l'altro descrive il suo rocambolesco viaggio nello Utah dei mormoni); A.M. Homes e Richard Price confrontano la gioiosa fatica dell'attività letteraria con i compromessi della scrittura cinematografica e televisiva (lei ha sceneggiato la serie tv a tema lesbico *The L-Word*; lui ha all'attivo romanzi di successo come *Clockers* e il recente *Lush Life*, in uscita per Neri Pozza, ma anche diverse puntate del poliziesco-chic *The Wire*). Non mancano gli sconfinamenti in altre forme artistiche: John Wray intervista il fumettista di culto Adrian Tomine; due padrini del rock alternativo come Thurston Moore (Sonic Youth) e Ian McKaye (Fugazi) conversano con Johnny Temple, chitarrista indie convertitosi all'editoria (è il fondatore della casa editrice Akashic Books, nonché uno dei direttori artistici del Brooklyn Book Festival, ma non ha mai smesso di suonare con la sua band).

Altrove, una proposta così ricca sarebbe forse distribuita nell'arco di un weekend, o di una settimana addirittura. Invece il Brooklyn Book Festival accorpa tutti i suoi sessanta e più

eventi nell'arco di sole otto ore, dalle 10 alle 18 di una domenica d'autunno (quest'anno il 14 settembre): l'impressione è quella di una tavola imbandita all'inverosimile, come nel pranzo della domenica di una famiglia numerosa di paese che disprezza il centellinare snob di certi ristoranti di città; un pasto sostanzioso e chiassoso, che mentre sazia diverte. Non a caso, chi accoglie i giornalisti al tavolo degli accreditati non è una hostess longilinea in tailleur e tacchi ingaggiata per la giornata, ma il signor Mark Zustovich, l'addetto stampa in persona. Indossa una T-shirt grigia extralarge, ha il fisico di un traslocatore e la testa rasata; senza alzarsi dalla sedia mi fa un sorrisone a trentadue denti, mi stringe forte la mano, mi regala una spilla con la scritta Brooklyn; mi dice che ha radici italiane e un giorno mi verrà a trovare a Roma. Sembra il proprietario di una trattoria dove vorresti mangiare tutti i giorni. «Goditi il Festival!», esclama. «E se hai bisogno di aiuto, mi trovi sempre qui».

**Informalità, entusiasmo. Niente gadget, niente grandi editori, autori dal quartiere (il top dei letterati newyorchesi, da Paul Auster a Jonathan Lethem) e dal mondo. Discussioni, racconti, incontri col pubblico. Sessanta eventi e una marea di stand (spesso semplici tavolini pieghevoli): tutto in otto ore, dalle 10 alle 18, di una domenica d'autunno. Per fare indigestione di libri di qualità**



# Cinque penne emergenti

## Charles Bock

Look da roccettaro e carattere, evidentemente, di ferro: ci ha messo dieci anni a completare il suo romanzo d'esordio, *Beautiful Children*, accolto dagli applausi della critica: un bambino scomparso, un fumettaro psicotico, una ex spogliarellista, nella cornice di una Las Vegas lontana dai neon. Prossimamente per Rizzoli.



## Rivka Galchen

Uno psichiatra scopre che la moglie è stata improvvisamente rimpiazzata da una sua sosia quasi perfetta: la meteorologia e la meccanica quantistica lo aiuteranno a ritrovarla? Con *Atmospheric Disturbance* Galchen è l'esordiente più ammirata del momento. In Italia lo tradurrà Einaudi.



## Joseph O'Neill

Figlio illegittimo del *Grande Gatsby* e della passione per il cricket, sapore classico e quasi conservatore, il suo *Netherland* è stato definito il migliore romanzo sull'America dopo l'11 settembre. Niente male, visto e considerato che l'autore è un irlandese cresciuto in Olanda.



## Ed Park

È uno dei cofondatori della rivista letteraria di culto *The Believer*. Appena uscito in Italia per Fazi il suo *Maledetti colleghi*: cronaca graffiante ed esilarante della vita di ufficio nell'inferno contemporaneo della New Economy, per i fan di Joshua Ferris e di *The Office*.



## Nathaniel Rich

Editor della storica "Paris Review" (ed ex stagista di Mondadori), a 27 anni debutta con *The Mayor's Tongue*, un romanzo bizzarro ed elegante che ruota intorno alla figura di un misterioso scrittore apparentemente scomparso nei dintorni di Trieste. In Italia uscirà per Neri Pozza.



> Folla di lettrici e lettori all'ultima edizione del Ebf: in tre anni l'iniziativa è diventata l'evento letterario dell'autunno newyorchese  
 > Brooklyn Borough President's Office

